

**Centro Studi Maitri Buddha**

-Via Cellini 20-10126-Torino-

## **I discordi di R.Lobsang Sanghye**

“L'avventura della vita: essere quel che uno è...”

31 maggio 2020

Edito da Claudia Mazzurco

*Essere ciò che uno è ....è il compiuto, cioè Buddha.*

*D'altra parte, se uno è uno, i molti non sono: c'è solo l'essere, l'uno tutto, senza un confine con il non essere.*

Essere ciò che uno è ...è il compiuto,cioè Buddha.

D'altra parte,se uno è uno,i molti non sono:c'è solo l'essere,l'uno tutto,senza un confine con il non essere.

Se invece "uno" è un concetto,allora anche i molti sono concetti; ecco il mondo dei fenomeni,ovvero il nostro.

Strano mondo il nostro; non pare del tutto reale ma nemmeno immaginario come invece è un sogno. Giustamente si dice che è impermanente; eppure le cose le ritroviamo al loro posto: non svaniscono. Certamente è doloroso vivere,ed ogni entità è vuota di una natura in sé e tuttavia il frutto del vuoto banana è buono.

Se una natura naturale alla fine ci fosse,allora,è chiaro che non ci sarebbe speranza di liberazione. Queste riflessioni sono verità del pensiero. Il pensiero cominciò a diventare una primaria conquista quando un primate lasciò gli alberi per la savana.

Fu allora che si accorse della sua debolezza fisica. Si sarebbe subito estinto se non fosse stato possibile mutare. Quel primate cominciò a mutare e fu così che divenne homo.

E' difficile spiegare questo rapido e continuo mutare con la teoria delle mutazioni spontanee accidentali e selettivamente premiate.

Senza ammettere una finalità sempre presente ed una epigenetica sempre attiva,non c'è spiegazione al rapido successo dell'homo; successo per necessità e paura.

Alla domanda perché i primati non siano mutati in 60 milioni di anni,la risposta è facile da dire.

I primati nell'habitat forestale sono i più dotati organismi viventi e stando sugli alberi sono inattaccabili da ogni predatore. In pianura,il primate è il più esposto fra tutti,senza difesa,senza rapidità di movimento; è preda di tutti i carnivori.

Quanto detto è importante perché ci fa comprendere che la conquista della facoltà pensante è strettamente legata alla paura e quindi orientata a competere con l'inganno (le trappole) e con l'opportunismo.

Così,quell'antenato si salvò dalla estinzione ma perse di vista la finalità della vita.

Divenuto abile nel pensiero creativo,l'antico homo trovò conveniente darsi una diversa finalità; lottare per vivere, competere e vincere...finché vincere è non avere più nemici. Cacciare,scalare le montagne,attraversare i mari,invadere terre ed uccidere tutto quanto vive; questo è il fine deviato che noi soli chiamiamo "progresso della civiltà".

C'è un abisso fra questo fine deviato e quello antico di ogni specie vivente: godersi la vita,procreare,ritornare nel grembo di madre terra ecc...

Non tutto è spiegabile con i fatti riportati,ne sono consapevole.

C'è almeno una domanda che non ha trovato una risposta soddisfacente. Il primate era il signore della foresta,il più forte,atletico ecc...; non aveva avversari.

Perché è sceso nelle pianure?Clima,istinto di morte,pensiero?Cos'altro?

Dal momento che la più grande risorsa di noi umani è il pensiero e le mani (prensili,una eredità dei primati) siamo abituati a pensare che solo le cose esistono.

Così continueremo a pensare che questa vita si spegnerà nel nulla del corpo; eppure,niente sappiamo dei soggetti e del vissuto,il prima e il dopo.

Umberto Eco dice,giustamente,che affermare la rinascita,ancorché fosse verità,non potrebbe esserci di sollievo perché (appunto) non c'è memoria e veggenza dell'altra vita.

Tutto vero; le cose stanno così ma ciò che Eco non vede è che,ciò che chiamiamo "il nostro vissuto"ancorché dipendente da un corpo,non diviene di "un altro" quando col tempo il corpo diviene "un altro". Se le cose non stessero così,caro Umberto,tu non potresti affermare che il bambino che eri (guarda) in questa foto,è ancora l'Umberto barbuto di oggi.

Tu condividi con me che non c'è un atomo del bimbo che eri,né un pensiero di allora che sia, dell'Umberto di oggi; tuttavia dovrai ammettere che quello che sei oggi,non sarebbe tale senza il bimbo che eri.

No c'è niente che unisce il bimbo al vecchio, ma senza questo "niente", non potresti affermare che tu sei quel bimbo della foto.

Quel niente sarà ancora lo stesso niente che unirà la nostra nascita futura a questa ormai al tramonto.

Dunque, con o senza ricordo, la relazione sussiste, le impronte mentali produrranno e porteranno a compimento gli effetti anche a distanza di tempo.

Quando vedi nel secchio pieno di acqua l'immagine rotonda della Luna, viene istintivo "pensare" che la Luna sia caduta nel secchio, così l'uomo ordinario pensa che "qualcosa" (psiche, atman, anima, ecc...) continuerà ad esistere di vita in vita.

Buddha è il solo a dirci che: non è caduta la Luna nel secchio. E' lassù e si muove lenta nel cielo e non sa nulla del secchio.

Sono poche le persone disposte a condividere queste riflessioni quasi evidenti, perché? Perché la maggior parte di noi è portata a pensare alle cose, come fossero le sole ad esistere.

Non è così, ci sono altre le cose, anche i soggetti, che mai potranno divenire osservabili, cioè oggetti a se stessi.

Finché non comprenderemo questo, ogni tentativo di spiegare la vita, con il suo costante sguardo sul futuro, fallirà.

Lo aveva profetizzato E. Kant all'alba dell'800; ad oggi non risulta affatto smentito.

Che cosa dire di Buddha: l'esempio della Luna nel secchio è sua (vedi Sālistambasūtra, la giovane pianticella di riso).

Quando iniziò l'avventura della specie homo, quel primate, che preferì la savana alla foresta, è impossibile non sapesse dei rischi. Sapeva che nelle pianure venivano i predatori più pericolosi.

Ho richiamato questo appunto per sottolineare ancora una volta che, in quelle circostanze, fu la debolezza fisica a stimolare la risorsa del pensiero, tanto più che l'homo aveva ereditato mani prensili (utili per arrampicarsi) ed ancora più indispensabili per fabbricare ripari e armi.

Dunque non c'è dubbio che l'origine del pensiero fu la paura e che il pensiero si affinò con la continua competizione, una condanna a progredire per meglio uccidere e sterminare qualunque competitore fosse anche un suo simile.

Ci fu un tempo nel quale sulla Terra c'erano nove specie di homo; una sola è sopravvissuta, quella a cui apparteniamo.

Ed ora? C'è una sola legge di convivenza, il cosiddetto pensiero unico, quale finalità deviata: libera competizione in ogni campo della attività umana.

Sempre più, l'uomo è quel che uno è, cioè senza pluralità, infatti se uno è uno i molti non sono.

Nulla sono per quest'uomo le vite "altre", foreste, animali, i molti altri che non contano.

Tutto questo è nella natura del pensiero ma non nella natura della vita.

La vita biologica ha sempre cercato una diversa "unicità", a partire dalle colonie spontanee di cellule che lentamente cominciarono a cooperare nel sonno dei loro stati, auto organizzandosi secondo una teleonomica direzione.

Emersero organismi funzionali, cioè capaci di adempiere uno scopo, una finalità: benessere, bellezza, riproduzione (heros).

A convincervi ci vuole poco, guardate le forme dei fiori, i colori che attraggono gli insetti, i frutti gialli e rossi; l'originalità dei nidi.

Fin dall'origine, la vita è stata guidata dalla evasiva tensione teleonomica che chiameremo (F).

Questa tensione è come uno sguardo sul futuro, stato eidetico di bellezza e felicità, mentre quell'altra  $f(t)$  adempie allo scopo di durare con una attività incessante che produce miliardi di micro trasformazioni come diretti da una febbre (F);

$f(t)$  in sostanza è la funzione organica che evolve adempiendo la finalità nel tempo auto organizzandosi continuamente. La cercano, questa febbre, (F) come "cosa" fra la materia viva, gli scienziati di oggi.

Loro sono specialisti nell'uso del pensiero unico; non sanno vedere che quella F (che implica  $f$ ) pur rimanendo immanente, non è una cosa, è una non cosa.

I biologi molecolari, in particolare, non si sono ancora accorti (data la loro specializzazione) che la seguente espressione  $F(f(t)=f(t))$  significa che F non esiste come è stata supposta da loro; non la troveranno. Così l' homo ha perso l' opportunità di vedere il senso della vita direttamente dove la vita c'è. Mai il pensiero sarà in grado di conoscere la vita cioè i soggetti.

La paura ha reso il pensiero attività cognitiva rivolta al mondo esterno, fatto di cose da utilizzare o distruggere quando divenute inutili.

Si sa che la paura è all' origine dell' odio e che l' attaccamento sempre alimenta la paura.

L' attaccamento è costruzione di identità che il pensiero inventa e poi vi si attacca; ecco, questo è il perverso processo semantico di cui parla il Beato.

L' origine del dolore e la fine del dolore sono e saranno sempre la nostra responsabilità.

Nessun Dio ci osserva dalle stelle; c'è solo la coscienza ordinaria ed i vividi stati felici, ebbrezze, attimi infiniti che il pensiero non conosce (quelli il meglio della nostra vita).

Penso sia utile fornire quindi informazioni su quello che i biologi molecolari chiamano: tensione teleonomica.

A mio parere, comprendere un poco, questa branca della bio-fenomenologia, ci aiuterà a capire (senza mistificare) quanto quella definizione (processo teleonomico o tensione proiettiva), sia ciò che l' Abhidharma chiama "l' obiettivo, il goal della vita" e Sakyamuni chiama "Nirvana naturale" ed i tantrici chiamano "lo stato del decimo livello dei Bodhisattva".

Si tratta di cercare di comprendere l' aspetto finalistico della unicità biovivente nelle diverse strutture che lo compongono.

Il biofinalismo fu riscontrato da J. Monod (1970)  $\tau\epsilon\lambda\omicron\varsigma$  nomos, portare a termine la legge... in tutta la materia vivente oltre che nell' uno vivente.

Naturalmente J. Monod immaginava che debba trovarsi, nella materia viva, una struttura materiale atta a dirigere in senso finalistico, l' intero processo evolutivo degli organismi viventi.

Il pregiudizio a-scientifico di J. Monod è stato, ed è tuttora per molti, che a dirigere il senso finalistico sia una struttura materiale.

Sono trascorsi cinquant'anni da allora (1970) e non è stata evidenziata né una struttura né un qualunque agente materiale per questa funzione proiettiva, teleonomica appunto.

D'altro lato, sono state individuate molte attività chimico-fisiche che risultano non covalenti e spontanee e tuttavia ripetitive, negli stessi contesti.

Per esempio, l'atto spontaneo di separazione della doppia struttura tridimensionale dell' aminoacido ribonucleico, l' arrotolamento spontaneo dei filamenti dei ribosomi, l' azione autocatalizzante nei mitocondri, negli enzimi e nei processi metabolici ecc...

Nessuna di queste "dinamiche" è stato possibile osservare fuori dal contesto "in vita" (cellulare o in macromolecole ecc...) cioè in vitro o in colture artificiali.

La vita biologica, appare sulla Terra circa 3,5 miliardi di anni fa, l' età della Terra essendo di 5 miliardi di anni.

Il bio-sviluppo fu riconosciuto come una singolarità non deterministica e quindi non predicibile, a differenza della materia inorganica che è deterministicamente prevedibile (secondo le leggi della chimico-fisica).

In ogni istante di vita organica, ogni "atto osservato" manifesta un fine (infatti si è potuto accertare che l' atto vivente muove stati vantaggiosi: "obiettivamente").

I processi di biotrasformazione, a differenza della materia inorganica, non muovono da cause ad effetti perché sono proprio gli effetti (cioè... sguardi sul dopo) a modificare i presenti stati (le cause).

Il pesce gioiello (di K. Lorenz) quando vide di fronte a sé un appetitoso vermicello, sorse in lui la automatica reazione di I. P. Pavlov, prefigurazione del gusto, ma anche prefigurazione della morte dei figli (che il pesce teneva teneramente in bocca, per depositarli al sicuro sul fondo sabbioso dormienti ed invisibili).

Il futuro (immaginato) stava condizionando una scelta presente (apparentemente senza soluzione).

Eppure il pesce la soluzione la trovò: aprì la bocca, sputò fuori i figli, mangiò il vermicello e con calma risucchiò in bocca i figli. E' chiaro che questo evento stupefacente, mostra (chiaramente) la presenza di una finalità, una tensione proiettiva sempre presente benché al di sotto del livello

conscio. I biologi suppongono che i fenotipi emergono dalla sequenza scritturale del codice genetico. Il problema dei biologi molecolari ora è quello di capire come i messaggi in codice del DNA arrivino attraverso i filamenti di RNA a modificare un aspetto (fenotipo) dell'organismo,tenendo presente che ogni cellula contiene le stesse informazioni e produce i medesimi aggiornamenti.

Di questo si sta occupando l'epigenetica.

Dunque ecco l'epigenetica; si occupa di capire come la esperienza quotidiana possa mutare il nostro genoma cercando di continuo aggiornamenti nella sequenza scritturale del codice genetico.

Anche di questa plasticità (insospettata) e scoperta di recente,non sappiamo nulla.